

L'A. ha pensato d'iniziare la presentazione della materia partendo dalla percezione interna (pag. 91), poichè l'immediatezza della percezione esterna sarebbe soggetta a gravi difficoltà (pag. 32). L'argomento a nostro debole parere non convince, perchè si fonda sull'equivoco doppio, cioè che si possa dare una percezione esterna — o meglio di oggetti esterni — senza una qualche percezione concomitante che il soggetto ha di sè e dei suoi atti, cioè interna; e che si possa parlare di una percezione interna — cioè dell'io e dei suoi atti, come degli oggetti di questi atti — senza un qualche riferimento più o meno immediato agli oggetti esterni che specificano quegli atti e stati di coscienza. In pura sede fenomenologica niente pare più artificiale di questo isolamento fra l'esperienza interna ed esterna che urta contro un'impossibilità di fatto e che ha contro di sè una grave pregiudiziale di diritto, quella che è stata fatta al cosiddetto « Realismo critico », di non poter essere cioè più un Realismo. La persuasione fondamentale che ha guidato l'A. in tutta questa parte, la più importante della sua ricerca, ci pare vada individuata in una concezione un po' antiquata che egli mostra d'aver circa l'organizzazione degli oggetti di percezione e circa il mutuo coordinarsi delle funzioni della coscienza. Lo si arguisce dal continuo insistere sul « principio dell'associazione » (cfr.: pagg. 152, 156, 160, 242, 353) e dall'aver incentrato tutto il movimento della sensibilità interiore attorno alle funzioni del « senso comune »: ora il primo di questi principi è stato messo definitivamente alla porta dalla fenomenologia sperimentale contemporanea, ed il secondo non è sufficiente almeno in una teoria tomista. Il rilievo più che interessare la dottrina, tocca una questione di metodo: è possibile dare una « fenomenologia » della conoscenza senza incontrare i principi generali del sistema? Non vediamo come si possa stare per una incondizionata risposta affermativa: in questo caso i principi del sistema sarebbero necessariamente « mediati », di evidenza dedotta, senza un proprio riscontro fenomenale in cui si possano oggettivare; ciò che equivale a negare ai principi quel carattere d'immediatezza e di priorità assoluta — e quindi anche psicologica — per cui sono appunto detti essere « principi ». Ed il compito di una fenomenologia realista della conoscenza dovrebbe appunto essere quello di mostrare come i principi degli altri sistemi sorgono da attitudini che non hanno riscontro nella « presentazione immediata » dei dati di esperienza e nello spontaneo autorivelarsi delle funzioni della coscienza. Così, per dare un esempio, S. Tomaso afferma ripetutamente che l'astrazione intellettuale non è una funzione misteriosa postulata da sole considerazioni sistematiche, ma che essa cade nell'ambito della coscienza immediata: « ...Et hoc experimento cognoscimus » (S. Th., I^a, q. 79, a. 4).

Si può convenire pertanto molto volentieri intorno alla funzione chiarificatrice che può esercitare la ricerca fenomenologica, per operare un confronto più diretto fra il Realismo ed i sistemi moderni; ma affinchè la ricerca abbia una portata oggettiva, e non quella puramente autobiografica, è necessario intendersi bene prima intorno al metodo da seguire, che a nostro parere non può e non deve essere che rigorosamente scientifico ed oggettivo.

C. FABRO

ETTORE BIGNONE, *Studi sul pensiero antico*, un vol. in-8 di pagg. 355, Napoli, Loffredo, 1938-XVI.

Prova certo più convincente in sè del valore di un libro non v'ha di questa: che il recensore lettolo una volta e rimastone entusiasta, lo riprenda, a distanza di qualche anno, quasi per scrupolosa tema di essersi lasciato sedurre: e viceversa sia costretto a constatare come l'ammirazione, lungi dallo scemare, di continuo aumenti e confermi così, anche all'approfondita indagine la giustezza della prima spontanea impressione. Davvero l'ideale degli Elleni che tra le manifestazioni dello spirito non vedevano scissione di « momenti » vari perchè tutte le amavano e volevano nelle loro creazioni egualmente armonizzate e chiare, sembra rivivere, con tutto il suo fascino molteplice, in questi studi dove la filosofia non si separa dall'arte, la filologica ricostruzione di un testo non prescinde da più alta critica, e il dettato scorre fluido scintillante malioso, partecipe vero dell'attica bellezza.

S'accentuano questi « studi » a illustrare due momenti decisivi e ricchi di sviluppi fecondi nella storia del pensiero greco: quello della Sofistica e quello che potremmo ben dire « del Protuptico »: entrambe fasi non chiuse solo in se stesse ma a lungo perpetuate, per rivoli infiniti, attraverso riprese e abbandoni, rinnovamenti e ripetizioni, per tutta la serie della vita spirituale classica; giù sino ai Cristiani, come il Nazianzeno che modellava su quello d'Aristotele il suo « protuptico » al Battesimo, l'orazione XL, desumendone e immagini e perfino etimologie, come Clemente Alessandrino-

autore di un « Protuptico », come Boezio (1) e, per le polemiche della Sofistica, sino alle controversie culturali pagano-cristiane di Celso e di Origene (2).

Nel centro del libro, quasi nel mezzo di uno scenario vastissimo, un'analisi del Timeo: e qui il pensiero platonico che si slancia nelle pure regioni dell'ideale, per mezzo del costruttivo vigore della dialettica, senza dimenticare la realtà, che la « soverchia » anzi piuttostochè abbandonarla, spiega il suo continuo mutare di ritmi e di incanti veramente musica dagli interminati echi, il suo continuo rinnovarsi e vivere nella gioia di un perenne volo, lungi da ogni dogmatismo conchiuso, quasi ad abbracciare nella bellezza del periglioso errare, l'infinita molteplicità dell'essere. E questo teorizzare astratto e fiso ai supremi principî, e questo contemporaneo scrutare la fluente vita — intento di osservazione concreta che si accentua negli anni più tardi e culmina colle Leggi — formano uno dei contrasti più attuosî della coscienza platonica (vedi su ciò il bello studio di F. GUGLIELMINO, *Preconcetti teorici e realismo in Platone*, Catania, 1936) che si placa soltanto nel variopinto scenario del mito: dove l'ideale acquista una realtà umana (non filosofica soltanto) e il reale la luce di un'idealità più alta. Perciò il « Timeo » è un grande ed unico mito, in cui si spiegano e si fondono « l'intelligibile e il sensibile, l'essere e il divenire, la fisica e la metafisica, la scienza e la religione, tutti gli elementi più disparati per dare ragione non solo « della possibilità logica della conoscenza o dell'ordine morale del mondo ma anche della sua esistenza in rapporto con l'ideale ». Al centro di questo mito grandioso è la misteriosa figura del demiurgo: anima del mondo o piuttosto Dio personale? Anche qui singolare fede platonica che farebbe propendere per un'esigenza, se non altro, teistica: ma d'altr'aparte imprecisione ed oscillazione di termini, quasi a svanire in puro ontentuto di idee: lotta, oseremmo dire noi, adusati a seriose esperienze idealistiche, tra una logica che tutto pretenderebbe spiegare e chiarire e una necessità religiosa sempre più insorgente ed affermantesi.

Mondo completamente diverso quello della Sofistica e agitato da altri problemi: sociali e morali che nondimeno si ripercuoteranno giù sino a Platone: e qui in questo clima di fervide discussioni, analizzate e dominate dal Bignone con perizia unica, la personalità di Antifonte colle sue opere: la Verità e la Concordia. Da distinguersi dall'omonimo oraore come risulta, oltrechè dall'analisi linguistica, dal divario essenziale delle idee — aristocratico e conservatore e rigidamente legale l'uno condannato dai democratici ed ammirato dall'austero Tucide; innovatore spregiudicato nell'abbattimento di vecchi idoli, l'altro.

Polemica con Protagora assertore di una verità puramente relativistica, per sostituirvene una fondata, come su base incrollabile e immutabile, sulla φύσις; identificazione di concordia e di giustizia, nella ricerca di un più sicuro assetto sociale, ecco quanto il Bignone, ora integrando papiri, ora rionnettendo testimonianze e da rigagnoli dispersi risale all'albrea sorgente, propone alla nostra convinta adesione. Luce nuova: che investe, non tutta però, la Sofistica apportatrice di presunti verbi liberatori dell'umano spirito (cfr. SAITTA, *L'Illuminismo nella Sofistica*) ma singole figure di essa: Ippia ed Antifonte precisamente che nel loro naturalismo e nel riconosciuto valore, al di sopra di ogni legge scritta, della legge di natura, per cui Elleni e Barbari sono sostanzialmente eguali, non solo dovevano sul terreno teoretico aprire nuove vie, ma offrire all'arte tragica contemporanea possibilità di approfondimenti singolari. Non forse — oltre quei versi dell'Aiace tanto sapientemente illustrati — tutta l'Antigone si basa in parte sul conflitto doloroso tra la norma positiva e scritta e gli « ἀγραφοὶ νόμοι »? La natura predicava, ad una voce, la sostanziale eguaglianza tra gli uomini ed abbateva perciò il presupposto di qualsiasi presunta superiorità: di fronte a certe tendenze di prefigurato nietzschienismo quali quelle di Callicle e Trasimaco, Antifonte doveva necessariamente asserire la concordia come norma di vita, suggerita dalla identità di condizione tra tutti i viventi: e questa concordia, per cui nè offesi nè offensori vi sarebbero più stati coincideva colla giustizia: attraverso i veli romantici di una teoria che mirava alla tranquillità, all'ἄλυπτα — di cui a nostro modesto avviso sarebbero modello precisamente gli dei che « di nulla han bisogno » — si scopriva lo sforzo di una ricostruzione morale: eguali per essere concordi, concordi per essere giusti, giusti per essere felici. Chissà che anche su Erodoto, o meglio su certo atteggiamento alquanto ritenuto, in ispecie nei suoi primi libri, riguarda alla guerra fatale, oltre la storiografia di Ecato, come pensò il De Sanctis, non abbia

(1) Sulla scorta di Bignone G. LAZZATI ha appunto pubblicato un dotto ed interessante volume: *L'Aristotele perduto e gli scrittori cristiani*, Milano, 1938.

(2) V. Q. CATANDELLA, *Tracce della Sofistica nella polemica celso-origeniana*, in: « Rendiconti Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXX, Fasc. III, Milano, 1937-XV).

agito il pensiero di Antifonte? La ricerca del Nestle sui rapporti tra Erodoto e la Sofistica forse andrebbe in questo senso allargata ed estesa (si cfr. dello stesso NESTLE, *Der Friedeusgedanke in der antiken welt*). Ad ogni modo l'ideale di una vita trascorsa senza dolori (μὴ λυπεῖσθαι) trovava ancora dei seguaci all'età di Platone che ad essi, secondo la convincente congettura del B., si riferiva nel Filebo.

Chiudono il volume alcuni studi che confermano i fecondi risultati acquisiti e le scoperte del B. compiute nel suo magistrale lavoro: « L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro, nuove testimonianze sulla cacciata, ad opera delle folle — ὄχλων θυμοί di Epicuro da Mitilene; altre prove addotte dalla « politica » sulla teoria del saggio felice professata da Aristotele nella prima fase del suo pensiero; individuazione di platonizzanti teorie sulla divinità del mondo nel più antico periodo della filosofia di Stratone di Lampsaco, successore di Teoposto. E infine attraverso un rivelato influsso di Empedocle su Ennio — e da questo poi su Virgilio fino a Valerio Flacco — risulta facilitata la comprensione di quel complesso ambiente culturale italiota, da cui Ennio proveniva: non bisogna dimenticare che molte delle sue opere minori — *Epicharmus Euhemerus, Praecepta* — riflettono precisamente tendenze spirituali — mistiche e atee insieme — che si combattevano nella Grecità d'Italia: individuare questo suo fondo d'anima permette di intenderne i successivi sviluppi sino all'epopea romana, e insieme conferma la « fortuna » di Empedocle nella letteratura arcaica latina: sino all'alta dichiarazione di Lucrezio.

Giunti al fine di queste pagine, di filosofia di filologia di poesia non è soltanto un metodo di ricerca fecondo di risultati che abbiamo ammirato e, per quanto è da noi cercato di apprendere, ma a un divino incantamento (ἐπάδειν!) hanno ceduto gli animi nostri, avvinti e rapiti da quella più alta musica che chiamasi filosofia:
ὡς φιλοσοφίας μὲν οὔσης τῆς μεγίστην μουσικῆς.

P. S. — Vogliamo poi proporre una nuova lezione, più ancora fedele al testo manoscritto, del frammento di Antifonte nell'edizione del Diels:

ὄσπαι καὶ ὁ Ἄντ. ἐν αἰ τῶι προτέρωι τῆς Ἀληθείας ἐν τῶι λέγει, αὐτοῦ τὰδε γινούς·
(ἔστι) ἔ ντε οὐτῶι οὔτε ὦν (= λέγων τοῦ)
λεγ " P

ὄφαι δρᾶι μακρότατα οὔτε ὦν γνώμη γινώσκει μακρότατα γινώσπων...

cioè: « come anche Antifonte nel primo « Della verità », in cui dice, di lui sapendo ciò: e se per lui nulla è uno (cioè indivisibile), nè di quanto può vedere colla vista più lungi e può pensare colla mente chi più più lungi può conoscere... ». Benissimo il B. ha rilevato la non necessaria aggiunta di (ὁ δρῶν) a ottenere una simmetria antitetica: processi questi che Antifonte sofista non cura. Ma non potrebbe riferirsi ad Eracito, piuttosto che a Protagora?

L. ALFONSI

PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

CONTRIBUTI DEL LABORATORIO DI PSICOLOGIA

SERIE DECIMA

Dott. CORNELIO FABRO C. P. S.

LA FENOMENOLOGIA DELLA PERCEZIONE

Volume in-8 di pagg. XXVIII-860, L. 60.—

Richieste alla:

Società Editrice « Vita e Pensiero » - Milano (3/20) - Via Ludovico Necchi, 2 - c. c. postale 3/1077

Finito di stampare il 7 Ottobre 1941-XIX

col tipi della Tipografia Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe - Milano

Con licenza ecclesiastica FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M., direttore responsabile